



La Santa Sede

GIOVANNI PAOLO II

UDIENZA GENERALE

Mercoledì, 4 aprile 1979

Sorelle e Fratelli carissimi!

1. Desidero tornare oggi ancora una volta ai temi delle nostre tre meditazioni quaresimali: preghiera, digiuno, elemosina, e soprattutto a quest'ultima. Se la preghiera, il digiuno e l'elemosina formano la nostra conversione a Dio, conversione che viene espressa in modo più esatto dal termine greco "metànoia", se esse costituiscono il principale tema della liturgia quaresimale, uno studio penetrante di questa liturgia ci persuade che l'"elemosina" vi occupa un posto particolare. Abbiamo cercato di spiegarlo brevemente mercoledì scorso, ricollegandoci all'insegnamento di Cristo e dei Profeti dell'Antico Testamento, che risuona spesso nella liturgia quaresimale.

Esiste però il bisogno di attualizzare questo tema, di tradurlo, per così dire, non soltanto in un linguaggio di termini moderni, ma anche in un linguaggio dell'attuale realtà umana: interiore e sociale insieme. Come si riferiscono alla realtà attuale le parole pronunciate migliaia di anni fa, in un contesto storico-sociale completamente diverso, parole rivolte ad uomini di una mentalità così diversa da quella di oggi? Come è possibile dunque applicarle a noi stessi? Quali punti nevralgici della nostra attuale ingiustizia, delle iniquità umane, delle varie disuguaglianze, che non sono per nulla sparite dalla vita dell'umanità – benché tante volte la parola d'ordine "uguaglianza" sia stata scritta su varie bandiere – debbono colpire queste parole?

Risuonano con forza insolita le discrete parole di Cristo rivolte un giorno all'apostolo traditore: "I poveri... li avete sempre con voi, ma non sempre avete me" (Gv 12,8).

"Voi avrete sempre dei poveri fra di voi". Dopo l'abisso di questa parola, nessun uomo ha mai

potuto dire che cosa sia la povertà... Quando si interroga Dio, egli risponde che è proprio lui il Povero: "Ego sum pauper" (Léon Bloy, *La donna povera*, II, 1).

2. La chiamata alla penitenza, alla conversione significa chiamata all'apertura interiore "verso gli altri". Nulla può sostituire, nella storia della Chiesa e nella storia dell'uomo, questa chiamata. Questa chiamata ha infinite destinazioni. È rivolta ad ogni uomo ed è rivolta a ciascuno per i motivi propri di ciascuno. Ognuno deve quindi vedersi nei due aspetti della destinazione di questa chiamata. Cristo esige da me un'apertura verso l'altro. Ma verso quale altro? Verso colui che è qui, in questo momento! Non si può "rimandare" questa chiamata di Cristo ad un momento indefinito, in cui apparirà quel mendicante "qualificato" e stenderà la mano.

Debbo essere aperto a ciascun uomo pronto a "prestarmi". A prestarmi con che cosa? È noto che alle volte con una sola Parola possiamo "fare un dono" all'altro; ma con una sola parola possiamo anche colpirlo dolorosamente, ingiurarlo, ferirlo; possiamo perfino "ucciderlo" moralmente. Bisogna quindi accogliere questa chiamata di Cristo in quelle ordinarie quotidiane situazioni di convivenza e di contatto, dove ciascuno di noi è sempre colui che può "dare" agli altri e, nello stesso tempo, colui che sa accettare ciò che gli altri possono offrirgli.

Realizzare la chiamata di Cristo ad aprirsi interiormente verso gli altri, significa vivere sempre con la prontezza di trovarsi dall'altra parte della destinazione di questa chiamata. Io sono colui che dà agli altri anche quando so accettare, quando sono riconoscente per ogni bene che mi viene dagli altri. Non posso essere chiuso e ingrato. Non posso isolarmi. Accettare la chiamata di Cristo all'apertura verso gli altri esige, come si vede, una rielaborazione di tutto lo stile della nostra vita quotidiana. Bisogna accettare questa chiamata nelle dimensioni reali della vita. Non rimandare a condizioni e a circostanze diverse, a quando se ne presenterà la necessità. Bisogna continuamente perseverare in tale atteggiamento interiore. Altrimenti, quando si presenterà quell'occasione "straordinaria" potrà capitarci che non avremo una disposizione adeguata.

3. Intendendo così, in modo pratico il significato della chiamata di Cristo a "prestarsi" agli altri nella vita di ogni giorno, non vogliamo restringere il senso di questa donazione soltanto ai fatti quotidiani, per così dire, di piccole dimensioni. Il nostro "prestarsi" deve riguardare anche i fatti lontani, le necessità del prossimo, con cui non siamo a contatto ogni giorno, ma della cui esistenza siamo consapevoli. Sì, oggi conosciamo molto meglio le necessità, le sofferenze, le ingiustizie degli uomini che vivono in altri paesi, in altri continenti. Siamo lontani da loro geograficamente, siamo divisi da barriere linguistiche, da frontiere poste dai singoli Stati... Non possiamo addentrarci direttamente nella loro fame, nella loro indigenza, nei maltrattamenti, nelle umiliazioni, nelle torture, nella prigionia, nelle discriminazioni sociali, nella loro condanna ad un "esilio interiore" o alla "proscrizione"; tuttavia sappiamo che soffrono, e sappiamo che sono uomini come noi, nostri fratelli. La "fratellanza" non è stata iscritta solo sulle bandiere e sugli standardi delle moderne rivoluzioni. Già molto tempo fa l'ha proclamata Cristo: "...voi siete tutti fratelli" (*Mt* 23,8). E ancor più: a questa fratellanza egli ha dato un punto indispensabile di riferimento: ci ha

insegnato a dire: “Padre nostro”. La fratellanza umana presuppone la paternità divina.

La chiamata di Cristo ad aprirsi “all’altro”, al “fratello”, proprio al fratello, ha un raggio d’estensione sempre concreto e sempre universale. Riguarda ciascuno perché si riferisce a tutti. La misura di questo aprirsi non è soltanto – e non tanto – la vicinanza dell’altro, quanto proprio le sue necessità: avevo fame, avevo sete, ero nudo, in carcere, ammalato... Rispondiamo a questa chiamata cercando l’uomo che soffre, seguendolo perfino oltre le frontiere degli stati e dei continenti. In questo modo si crea – attraverso il cuore di ciascuno di noi – quella dimensione universale della solidarietà umana. La missione della Chiesa è di custodire questa dimensione, non limitarsi ad alcune frontiere, ad alcuni indirizzi politici, ad alcuni sistemi. Custodire l’universale solidarietà umana soprattutto con coloro che soffrono; conservarla con riguardo a Cristo che proprio tale dimensione di solidarietà con l’uomo ha formato una volta per sempre. “Poiché l’amore del Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro” (2Cor 5,14ss.). E ce l’ha data come compito una volta per sempre. L’ha data come compito alla Chiesa. L’ha data a tutti. L’ha data a ciascuno. “Chi è debole, che anche io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?” (2Cor 11,29). Sono parole di San Paolo.

Quindi, nella nostra coscienza – nella coscienza individuale del cristiano – nella coscienza sociale dei vari ambienti, nelle nazioni, debbono formarsi, direi, delle zone particolari di solidarietà proprio con coloro che soffrono di più. Dobbiamo lavorare sistematicamente, affinché le zone dei particolari bisogni umani, delle grandi sofferenze, dei torti e delle ingiustizie, divengano zone di solidarietà cristiana di tutta la Chiesa e, attraverso la Chiesa, delle singole società e dell’intera umanità.

4. Se viviamo in condizioni di prosperità o di benessere, tanto più dobbiamo essere coscienti di tutta la geografia della fame sul globo terrestre; tanto più dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alla miseria umana, come fenomeno di massa: dobbiamo risvegliare la nostra responsabilità e stimolare la prontezza ad un aiuto attivo ed efficace. Se viviamo nelle condizioni di libertà, di rispetto dei diritti umani, tanto più dobbiamo soffrire per le oppressioni delle società che sono private della libertà, degli uomini che sono privati dei fondamentali diritti dell’uomo. E questo riguarda anche la libertà religiosa. In modo particolare là, dove c’è il rispetto della libertà religiosa, dobbiamo partecipare alle sofferenze degli uomini, alle volte di intere comunità religiose e di intere Chiese, a cui viene negato il diritto alla vita religiosa secondo la propria confessione o il proprio rito. Debbo chiamare col loro nome tali situazioni? Certamente. Questo è mio dovere. Ma non ci si può fermare soltanto a questo. Bisogna che noi tutti e in ogni luogo ci sforziamo di assumere un atteggiamento di solidarietà cristiana con i nostri fratelli nella fede, che subiscono discriminazioni e persecuzioni. Bisogna inoltre cercare forme, in cui questa solidarietà possa esprimersi. Questa è sempre stata, sin dai tempi più antichi, la tradizione della Chiesa. Difatti, è ben noto, che la Chiesa di Gesù Cristo non è entrata “in posizione di forza” nella storia dell’umanità, ma attraverso secoli di persecuzioni subite. E sono proprio questi secoli che hanno creato la più profonda tradizione della

solidarietà cristiana.

Anche oggi tale solidarietà è la forza di un autentico rinnovamento. Essa è la via indispensabile per l'autorealizzazione della Chiesa nel mondo contemporaneo. È la verifica della nostra fedeltà a Cristo che ha detto: "I poveri... li avete sempre con voi" (Gv 12,8), e ancora: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). La nostra conversione a Dio si realizza soltanto sulla via di questa solidarietà.

Vi benedico con molto affetto.

Prima di indirizzare la mia parola ai pellegrini delle diverse Nazioni, nelle loro singole lingue, vorrei rivolgere il mio pensiero a una particolare situazione, che mi sta tanto a cuore.

Sono per me motivo di profondo dolore le gravi e preoccupanti notizie, che in questi giorni giungono dall'Uganda, Paese che, come sapete, ospitò calorosamente il mio Predecessore Paolo VI, nella sua storica visita in Africa. Esso è ora teatro di scontri sanguinosi, che causano vittime e distruzioni. Vi invito ad unirvi alla mia preghiera, affinché Iddio allevii le sofferenze di quelle provate popolazioni e assicuri ad esse e a tutto il Continente africano il dono auspicato di una giusta e stabile pace.

Ai giovani

Desidero ora rivolgere una particolare parola ai numerosissimi giovani, provenienti da varie parti, che partecipano a questo incontro. Siate i benvenuti, carissimi giovani!

In questa imponente udienza, che vuole essere anche una festa dei cuori, voi portate una nota singolare di allegria, di bontà e di speranza. Vi saluto cordialmente e vi esprimo la mia gratitudine.

Come già ho avuto occasione di dire molte volte, la Chiesa ha fiducia in voi e nel vostro entusiasmo per ogni causa nobile e grande; deve avere fiducia in voi, perché voi siete gli uomini del domani. Guardando i vostri volti, vediamo l'avvenire! Nella luce dei vostri occhi, risplende il duemila. È uno spettacolo impressionante ed esaltante, che, in pari tempo, è anche esigenza di autentica formazione umana e cristiana.

Nel guardarvi, penso a quello che sarete e mi è motivo di conforto il vostro generoso impegno.

Una sola raccomandazione voglio indirizzarvi quest'oggi: ricordatevi che il mondo ha bisogno di innocenza. Tutti i valori sono importanti e necessari per lo sviluppo della persona e della società e per il buon andamento della vita civile. Ma il cristiano sa che il valore principale e assoluto è la "grazia" di Dio, che è partecipazione alla vita stessa della Santissima Trinità e presenza di Dio

nella propria anima; in una parola, il primo valore è per tutti l'innocenza di vita, mantenuta mediante l'osservanza dei Dieci Comandamenti, ossia della legge morale, e mediante la preghiera e i Sacramenti.

Infatti, Gesù stesso ci ha ammoniti: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché, chi vorrà salvar la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? (Mt 16,24-26).

E ancora Gesù ci scongiura di non distaccarci da lui, che è la "Vite vera", e cioè di non perdere la "grazia", per non diventare dei tralci secchi e inutili: "Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi, se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,4-6).

Perciò vi esorto anch'io come Gesù: conservate l'innocenza! Vivete in grazia di Dio! Non lasciatevi attirare, avvolgere, trascinare, soffocare dal male, che – come sapete – esiste sempre nel mondo e anche in noi stessi, data la nostra natura, redenta sì, ma ferita dal peccato originale.

Vi affido a Maria Santissima, che vi invito a pregare ogni giorno, e di cuore tutti vi benedico!

A un pellegrinaggio della Diocesi di Forlì

Saluto con paterno affetto i parroci e i fedeli dei numerosi pellegrinaggi italiani provenienti dalle rispettive parrocchie vicine e lontane con i loro generosi propositi per la santa Pasqua. Un particolare benvenuto desidero dare al pellegrinaggio della diocesi di Forlì, composto di oltre mille fedeli, guidati dal loro Vescovo, Monsignor Giovanni Proni. Mi congratulo con loro per la fervida devozione alla Santissima Vergine, venerata sotto il titolo di "Madonna del Fuoco"; e la prego insieme con tutti voi affinché sostenga sempre le nobili tradizioni cristiane ricevute dai vostri padri, vi accenda di continuo amore verso Dio e verso il prossimo, e sia animatrice di fraterna coesione non solo in tutta la diocesi a lei consacrata, ma anche nell'intera regione di Romagna.

Agli infermi

Un particolare e affettuoso pensiero a voi tutti ammalati nel corpo e nello spirito, che da varie nazioni siete venuti a visitare il Papa. Quale incontro significativo, cordiale e interessante è questo, che avviene tra quanti rappresentano l'Umanità sofferente e il Vicario in terra di Colui, il quale ha voluto essere l'"Uomo dei dolori", allo scopo di dare un valore, un conforto, una speranza al patire di ogni esistenza umana! Il presente tempo liturgico ci porta a considerare Cristo che, agonizzante nell'orto del Getsemani, ha accettato di essere soggetto al tedio, all'angoscia e alla

tristezza profonda (cf. *Mc* 14,33). Egli pregò, si affidò totalmente alla volontà del Padre Celeste ed ebbe conforto e forza sufficiente per bere fino in fondo il calice del dolore (cf. *Mc* 14,36).

Carissimi infermi, tenete fisso lo sguardo a Cristo, vostro Amico, vostro Modello, vostro Consolatore! Seguendo il suo esempio, voi otterrete che il vostro tedio si cambi in serenità, la vostra angoscia si muti in speranza, la vostra tristezza si trasformi in letizia, la vostra sofferenza diventi purificazione e merito per le anime vostre, oltre che prezioso contributo al bene spirituale della Chiesa (cf. *Col* 1,24). Di cuore benedico voi, i vostri cari, e quanti amorevolmente vi assistono.

Agli sposi

Permettete infine che mi rivolga a voi, sposi novelli, che, come di consueto, siete numerosi e animati dal vivo desiderio di rendere filiale omaggio al Papa, di ascoltare la sua parola e di ricevere la sua benedizione. Con grande piacere scorgo tra voi il gruppo di coniugi aderenti al Movimento dei Focolari, che provengono da vari Paesi europei.

Figli carissimi, fate che le nuove famiglie, sorte dall'affetto del cuore e dal consenso libero della vostra volontà, suggellato dalla grazia divina del sacramento del Matrimonio, siano sempre e profondamente pervase di amore forte e fecondo, rimangano salde sulla roccia dell'unità e della fedeltà, e siano vivificate da quelle virtù cristiane che fondano e garantiscono la pace e la prosperità del focolare domestico, da voi appena acceso. Sulle vostre nascenti famiglie invoco la continua assistenza del Signore e a tutti imparto volentieri la mia speciale Benedizione.